

IL DIBATTITO SUL «KULTURINFARKT»

CHI DEVE PAGARE PER LA CULTURA

di FABRIZIO VERSIENI

In Germania è stato accolto con molta diffidenza e ostilità, liquidato come una provocazione neoliberista. E l'Italia è l'unico Paese europeo che l'abbia tradotto e ne abbia in qualche misura discusso. Anche a Bari, l'altro giorno, per iniziativa di Mimmo Mongelli e del Levante international film festival. Eppure il saggio *Kulturinfarkt. Azzerare i fondi pubblici per far rinascere la cultura* tocca una problematica sentita in tutta Europa, e sarebbe un ottimo spunto di discussione per una necessaria quanto urgente «riforma della cultura». Scritto a «otto mani» dal sociologo Dieter Haselbach, presente al dibattito barese, e da Armin Klein (direttore di un teatro di Francoforte), Pius Knüsel (giornalista televisivo svizzero ed ex direttore della fondazione Pro Helvetia) e Stephan Opitz (responsabile della cultura del land Schleswig-Holstein), *Kulturinfarkt* è tanto provocatorio nelle sue tesi quanto documentato e analitico nella sua redazione.

La tesi: dagli anni Settanta a oggi l'investimento di denaro pubblico nella cultura è cresciuto in progressione geometrica, provocando un surplus di offerta. «Tanto di tutto e ovunque le stesse cose, a beneficio dello stesso pubblico (non più del 10% della società)», è la crudele diagnosi degli autori. Sono cresciute in modo esponenziale, per numero, bilanci e forza lavoro, le istituzioni culturali pubbliche; anzi, tutta la vita culturale è stata organizzata sotto l'ombrello dello Stato, dispensatore di risorse ma anche di «patenti di legittimazione» per gli operatori del sistema. Con il ri-

sultato che è stata incoraggiata una visione molto «ingessata» della cultura, nemica dell'iniziativa individuale, chiusa nei confronti del mercato, orientata alla conservazione, molto sensibile ai temi dell'identità e per nulla a quelli dell'innovazione. Tutte premesse dello splendido isolazionismo culturale in cui vive l'Europa di oggi, chiusa nei confronti del resto del mondo, incapace di dettare temi, trend e consumi al di fuori dei suoi confini, al contrario di quanto riescono a fare non solo gli Stati Uniti ma anche i leoni asiatici (Giappone, Corea, Cina, India) o il Brasile. Anche per queste ragioni, insomma, l'Europa sarebbe oggi un continente profondamente a disagio nella temperie della globalizzazione e dell'innovazione digitale.

Queste osservazioni, che meritano di essere discusse con serietà e non liquidate come semplici provocazioni, fanno tanto più impressione in quanto vengono dal cuore d'Europa, da quella Germania che, oltre ad essere il Paese europeo che meno risente della crisi, è anche quello che più spende a sostegno della cultura (l'1,5% del Pil contro lo 0,2 italiano) avendone fatto una sorta di dovere costituzionale. Anche l'Italia, a dire il vero, avrebbe analoga missione: l'articolo 9 della nostra Costituzione dice che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica». Non solo: «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Ma da noi il «controllo» pubblico sulla cultura si esercita su briciole di risorse, contese tra lobby e clientele ferocemente contrapposte.

CONTINUA A PAGINA 19

L'editoriale

Pagare per la cultura

SEGUE DALLA PRIMA

I rimedi alla crisi suggeriti dagli autori di *Kulturinfarkt* sono ben assortiti, ma riassumibili in tre assi d'intervento: pilotare una sorta di «decrecita felice» della cultura pubblica, riducendo le istituzioni attive e finanziate, i centri di spesa, i festival ecc., in modo da evitare sprechi e duplicazioni d'offerta; puntare sulla «sussidiarietà», ovvero su un atteggiamento dello Stato (e delle Regioni) che non tenda a sostituirsi alle iniziative degli operatori ma li aiuti, partecipando alle spese in misura non superiore al 20% e fornendo facilitazioni fiscali e strutturali, a organizzarsi per affrontare il mercato e per fare circolare meglio la propria offerta culturale; infine, spostare risorse verso i consumatori, investendo sulla formazione e sulla distribuzione. Una sorta di rivoluzione copernicana, insomma.

Diciamo che tutto questo, letto da qui, dal Paese dove Pompei cade a pezzi, gli enti lirici accumulano imbarazzanti passivi e l'università è al collasso, fa venire le vertigini. C'è voluto il ministro Bray per invertire la tendenza al semplice taglio lineare della spesa, che negli ultimi anni ha quasi ammazzato la vita culturale in Italia. Come ricordava il presidente della Fiera del Levante, Ugo Patroni Griffi, durante il dibattito con Haselbach, «qui non si tratta di investire di più o di meno, ma di investire meglio, puntando sulla spesa che possa funzionare da moltiplicatore di risorse». Ma anche di restaurare il minimo indispensabile perché il corpo della cultura sopravviva all'infarto che l'ha già colpito nei fatti, come ricordava il rettore del Politecnico di Bari, Eugenio Di Sciascio, parlando di una situazione ormai paradossale come quella delle istituzioni accademiche dove ormai manca il necessario. Poi, si potrebbe anche provare a guardare avanti per venir fuori dalla crisi. Qualcosa in questo senso è stato fatto, qui in Puglia negli ultimi dieci anni, pur tra eccessi di dirigismo e gigantismi festivalieri; pensiamo agli esempi concreti di sussidiarietà offerti da «agenzie» di supporto alla produzione e alla distribuzione culturale come l'Apulia film commission - pur fra tante storture - rispetto al mondo del cinema e Puglia Sounds per quanto riguarda la musica.

Intanto, dell'uso di strumenti come il tax credit in campo culturale si incomincia a parlare, così come di riforma degli enti lirici. Rischiosa, dolorosa ma necessaria. Sul fronte della formazione, «diamo pure i tablet ai nostri figli, ma non dimentichiamo i libri», ribadiva Di Sciascio supportato da Maria Laterza (dell'omonima casa editrice e libreria). Di tablet, infatti, si è parlato molto l'altra sera, come ha sottolineato lo stesso Haselbach nelle sue conclusioni; e anche di Bilbao, la città spagnola diventata un formidabile polo di attrazione turistico-culturale con l'apertura del museo Guggenheim progettato da Frank Gehry. Segno di un'aspirazione, di un desiderio molto forte anche qui, in riva all'Adriatico. Ma attenzione, ha ammonito Haselbach: non basta un museo da solo, per quanto splendido, a ottenere quei risultati.

Fabrizio Versenti